

Un'arte che nasce solo e un
uomo fatto con lui fino
alla spuntata dell'aurora
(Luca Cambiaso)



il guado

Gruppo
del guado
**CRISTIANI
OMOSESSUALI
MILANO**

SOMMARIO:

- Pag. 2 Editoriale
- Pag. 3 Notiziario
- Pag. 4 Gruppo Davide
- Pag. 5 Lettera alla CEI
- Pag. 6 Il gruppo di Padova
- Pag. 7 Il questionario
- Pag. 11 Agape 87
- Pag. 12 AIDS
- Pag. 19 Poesia
- Pag. 20 Sermone
- Pag. 30 Forum

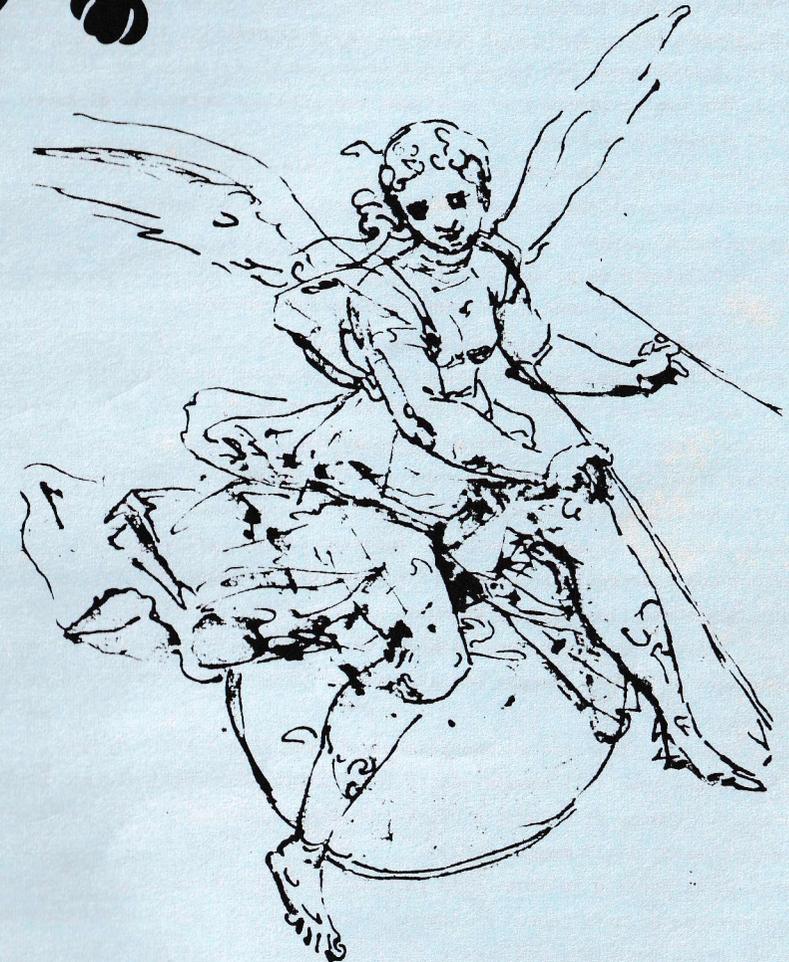
Chiunque voglia prendere contatto con il nostro gruppo
scriva al seguente indirizzo:
GRUPPO DEL GUADO
presso Libreria Claudiana
Via Francesco Sforza 12a
20122 MILANO

Si tenga presente che questo è soltanto un recapito postale

Pro manuscripto



Luca Cambiaso: La Fortuna



no. 20

il guado

EDITORIALE

Cari Amici del Guado, non sembra vero che sia già trascorso un anno, eppure eccoci giunti alla scadenza di giugno con la quale terminiamo le riunioni mensili, e si rinnova il consiglio, riprenderemo gli incontri del primo sabato del mese con ottobre, il giorno 3. Per luglio invece è in programma una gita con colazione al sacco, presso il monastero di Piona.

Il consiglio eletto lo scorso anno è sostanzialmente disposto a continuare nel suo lavoro, solo qualcuno si presenta dimissionario ed il tutto sarà discusso nella riunione di giugno.

Nel numero di questo mese, che si presenta ancora molto sostanzioso, troverete la traduzione di un sermone di un gesuita olandese, un tema speciale sull'AIDS tratto da COM-Nuovi Tempi, un resoconto delle risposte raccolte al nostro questionario dello scorso anno (32 risposte su oltre cento distribuiti) oltre ad ad una risposta un po' speciale che riportiamo per intero. La grossa novità degli ultimi tempi è la costituzione di un nuovo gruppo cristiano gay a Padova, che sembra avere tutte le carte in regola, per fare un buon cammino, e del quale vi presentiamo la lettera che ci hanno inviato, hanno tra l'altro già organizzato il 30 e 31 maggio un primo incontro aperto agli altri gruppi a Monselice; con interessanti interventi e relazioni di esperti.

Purtroppo dobbiamo rimandare al prossimo numero sia la relazione di Piergiovanni sul libro di Thévenot, presentato a San Fedele D'Intelvi, sia la pubblicazione degli atti del convegno organizzato dal gruppo Davide a Torino in aprile.

Vi segnaliamo il grande successo ottenuto a Milano da una serie di conferenze organizzate sul tema dell'omosessualità, nell'ambito dei corsi d'aggiornamento culturale del comune di Milano, e che ha visto un appassionato intervento di Don Luigi Ciotti, il 23 maggio scorso.

Il servizio di ascolto telefonico ha raccolto un discreto successo permettendo a nuove persone di avvicinarsi al nostro gruppo, ma può essere utilizzato da tutti per avere notizie e per essere più in contatto, il numero è 83.94.604. Vi ricordiamo infine due appuntamenti importanti: quello di Agape il 17-21 giugno, ed il convegno di Venezia il 23-25 ottobre con tema da stabilirsi. Buone vacanze ed appuntamento in settembre con una gita???

La Redazione

NOTIZIARIO

Ricordiamo a tutti gli amici che questo è l'ultimo numero che viene spedito a chi non ha ancora rinnovato l'abbonamento; l'abbonamento annuale costa Lit. 12.000 e l'importo si può spedire a mezzo vaglia intestato a gruppo del Guado, c/o libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/A 20122 Milano.

PROSSIMI APPUNTAMENTI:

Sabato 4 luglio: gita all'abbazia di Piona.

Sabato 5 settembre gita a Verona.

Sabato 3 ottobre riunione alla Claudiana.

23-24-25 ottobre: convegno interregionale omosessuale a Venezia presso la Foresteria Valdese.

Sabato 7 novembre: riunione alla Claudiana.



GRUPPO "DAVIDE E GIONATA"

Via Almese, 14

10138 TORINO

Tel. 011/447.37.66

Torino, 11 Maggio 1987

Cari Amici,

in apertura alla presente circolare, riteniamo doveroso accennare al Convegno dei Gruppi Italiani Omosessuali Credenti, che ha avuto luogo a Torino dal 24 al 26 Aprile scorso, sul tema "La morale sessuale cattolica: dalla Bibbia, al Magistero, alla Pastorale".

Preparato da un coordinamento costituitosi nell'autunno 1986 ed organizzato da "Davide e Gionata", il Convegno ha visto la partecipazione di numerosi amici provenienti da ogni parte d'Italia ed ha rappresentato un momento di approfondimento sull'insegnamento della Chiesa cattolica in merito alla sessualità ed in particolare all'omosessualità, un'occasione di confronto tra le indicazioni del Magistero e l'identità ed il vissuto di molti credenti omosessuali, un luogo di riflessione e di stimolo per un possibile lavoro pastorale per gli omosessuali elaborato da omosessuali.

Il tema del Convegno è stato illustrato e sviluppato dalla biblista valdese Teodora Tonatti, dal teologo moralista Padre Umberto Fassineti e dall'operatore di pastorale Don Daniele Giglioli, ai quali va il nostro sentito ringraziamento.

Un grazie, doveroso, a tutti gli amici che si sono adoperati per il successo dell'iniziativa ed a tutti coloro che ci sono stati vicini con la loro partecipazione ed il loro incoraggiamento.

Stiamo provvedendo all'elaborazione degli atti del Convegno: appena il lavoro sarà ultimato, provvederemo a precisare a tutti gli interessati le modalità per riceverne copia.

Comunichiamo, di seguito, il calendario dei prossimi incontri:

- Sabato 23 Maggio 1987 - ore 17,30 - Incontro con l'Avv. PAOLO FRONTICELLI, esperto di problemi legali;
- Sabato 13 Giugno 1987 - ore 17,30 - Riunione preparatoria all'incontro del 27/C, discussione sul programma di attività per la seconda parte dell'87; CENA IN SEDE;
- Sabato 27 Giugno 1987 - ore 17,30 - Incontro con il Prof. GIANNI VATTIMO, dell'Università degli Studi di Torino.

IMPORTANTE - Su richiesta di molti amici, ripeteremo la proiezione del programma televisivo "Mixer" del Gennaio scorso, sull'ormai famosa lettera del Card. Ratzinger ai Vescovi, a cui seguirà il film "Una gelata pascale". Le proiezioni avranno luogo nella nostra sede, Martedì 16 Giugno alle ore 21.

Restano naturalmente confermati gli incontri del Martedì sera, dalle ore 21 alle 23, per il servizio telefonico e di accoglienza.

Fraterni saluti.

DAVIDE E GIONATA

Coordinamento Gruppi Italiani
Omosessuali Credenti
c/o Gruppo Davide e Gionata
Via Almese 14 - 10138 TORINO

Torino, 26 aprile 1987

Eminenza Reverendissima,

i gruppi italiani di omosessuali credenti, riuniti a Torino in un convegno di studio, dal 24 al 26 aprile, hanno esaminato gli aspetti biblici, morali e pastorali della morale sessuale cattolica.

Da quanto emerso e tenendo conto delle recenti posizioni assunte dal Magistero cattolico in merito all'omosessualità ed alle persone omosessuali, i gruppi di omosessuali credenti si rivolgono alla Chiesa italiana affinché consideri come anche in Italia, da alcuni anni siano operanti e stiano sorgendo questi gruppi con lo scopo di discutere i problemi inerenti all'omosessualità e di aiutare quanti incontrano difficoltà ed emarginazione a causa di essa.

Le relazioni ed i dibattiti del convegno ed il lavoro svolto in questi anni ci spingono a sottolineare la necessità che nella Chiesa cattolica italiana si approfondiscano gli studi teologici sull'omosessualità, sia attraverso un attento studio della Parola di Dio e delle indicazioni del Magistero, sia dando il dovuto valore a quanto proposto negli ultimi decenni dalle Scienze umane in merito alle persone omosessuali.

I gruppi italiani di omosessuali credenti ritengono altresì fondamentale, per tale lavoro di ricerca, che la Chiesa italiana apra un dialogo franco e sereno con le persone omosessuali, soggetto e non solo oggetto dell'attenzione pastorale della Chiesa.

Solo dal confronto tra un serio studio teorico e la concretezza dell'esperienza umana delle persone omosessuali, potrà nascere una feconda azione pastorale.

E' pensando a questa pastorale ed all'invito che in merito viene fatto ai vescovi al n° 17 della "Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica per la cura delle persone omosessuali" del 1° ottobre 1986, che ci siamo permessi di inviare queste righe a Vostra Eminenza e per conoscenza agli Eccellentissimi Presidenti delle Conferenze Episcopali Regionali, confermando la nostra disponibilità a collaborare ad eventuali iniziative che le Chiese locali volessero intraprendere.

Con devoto ossequio,

i partecipanti al Convegno dei Gruppi di omosessuali credenti, di Torino

S.Em.Rev.ma Card.
Ugo POLETTI
Presidente della C.E.I.
Circonvallazione Aurelia 50
00165 ROMA

p.c. Eccellentissimi Presidenti delle Conferenze Episcopali Regionali - Loro Sedi

IL GRUPPO DI PADOVA

Padova, 9 maggio 1987

6

Cari amici,

da circa tre mesi stiamo maturando insieme la decisione di costituire a Padova un gruppo gay che funzioni un pò sul modello del "Guado" di Milano.

L'ospitalità fraterna e generosa della Comunità Evangelica, il sostegno di Bruno e Maddalena Costabel come pure di padre Vanni non ché di altri vecchi e nuovi amici hanno contribuito non poco a rendere possibile questa decisione.

Si tratta dunque di raccogliere quanto Luigi Giudici ha seminato, da solo, per circa sei anni, con uno stile ed una generosità inconfondibili.

Raccogliarlo, dando forma ad una aggregazione stabile che non sia più il frutto di una iniziativa individuale ma si fondi sulla precisa assunzione di responsabilità da parte di più persone che condividono un impegno di lavoro comune per immaginare, organizzare ed animare un'esperienza di gruppo.

Anzitutto un gruppo che ci consenta di incontrarci di frequente, di conoscerci, di fraternizzare. Insomma un gruppo che divenga "uscita di sicurezza" dal vicolo cieco dell'isolamento, della solitudine forzata e dell'emarginazione purtroppo ancora così forti nella vita degli omosessuali.

In secondo luogo un gruppo che, favorendo lo scambio reciproco tra persone di diversa età ed esperienza, ci aiuti a capire fino in fondo la condizione omosessuale, se necessario a sdrammatizzarla, in fine ad accettarla e a viverla con serenità ed equilibrio superando le paure, i sensi di colpa ed il disorientamento di cui troppo spesso siamo vittime, quantunque non sempre consapevoli.

In terzo luogo un gruppo che divenga, in prospettiva, punto di riferimento e di accoglienza per altri che, pur non appartenendovi, si trovano in situazioni di difficoltà e di disagio, così da promuovere una solidarietà attiva nel mondo omosessuale che ci circonda.

Il nucleo forte dell'iniziativa consiste nell'interrogarsi sul vissuto omosessuale per esplorarne gli aspetti psicologici, culturali e sociali, rivolgendo una particolare attenzione anche al binomio fede cristiana e omosessualità, in quanto esprime un conflitto latente e mai definitivamente risolto. Ben s'intende, una fede cristiana rivisitata e riscoperta come annuncio di liberazione e fermento di convivialità, nel segno di un ecumenismo attivo e fecondo, d'altronde già implicito nel gesto di accoglienza della comunità evangelica.

Attorno a questo nucleo potranno infine svilupparsi varie proposte che saremo in grado di inventare insieme, ivi compresi momenti di festa e, se del caso, uscite turistiche.

Un saluto fraterno e un arrivederci.

Angelo, Antonio, Fabio, Giancarlo,
Marco, Renato, Roberto, Alessandro,
Sante.

IL QUESTIONARIO

" QUALE DIREZIONE DOPO LE RISPOSTE RACCOLTE ??"

<tra parentesi sono citate le risposte raccolte>

Dovendo tirare le somme, dopo la raccolta delle risposte al nostro questionario dello scorso anno, e dopo l'incontro di aprile, al quale ha partecipato la psicologa Laura Piperno, viene spontaneo fare contemporaneamente un bilancio della gestione 86/87, del consiglio del gruppo: in fondo lo scopo per il quale era nato il questionario era quello di capire le aspettative dei componenti il gruppo e muoversi di conseguenza.

Dovevamo rispondere a tante domande: cosa è il Gruppo, quale scopo prefiggerci, quali sono le varie aspettative, se si dovesse procedere alla costituzione legale della associazione culturale che legittimi sia la gestione dei fondi, sia la pubblicazione del nostro bollettino.

Nel caso si fosse dovuto procedere alla costituzione della associazione si doveva per prima cosa definire uno statuto ed ecco spiegato il perché di tante domande.

Ma è in fondo a noi stessi che dobbiamo trovare le risposte, il perché veniamo al gruppo, e quale differenza ci sia nel gruppo omosessuale "cristiano" rispetto al gruppo omosessuale laico. Io credo che l'approccio principale sia che esiste in noi una fondamentale esigenza, che non possiamo in alcun modo disconoscere, ed è il "senso", la "direzione" della nostra vita, una "ricerca" di Dio, o di un fine ultimo, supremo, trascendentale, che sentiamo anche nella nostra natura prettamente O., perciò è ovvio non cercare solamente la compagnia di un altro O. ma di un O. cristiano che percorra la nostra stessa strada.

Messa perciò in primo piano la ricerca di Dio, dobbiamo assumere per noi stessi che ci sono dei valori che riteniamo primari rispetto ad altri, per noi, <amore>, <fedeltà>, <monogamia> non sono parole vuote o neppure parole che acquistano senso solo in funzione della paura dell'AIDS.

Queste parole devono essere gli autentici valori che dobbiamo perseguire e testimoniare nella nostra vita e sono le caratteristiche essenziali per potere dire a noi stessi che siamo sulla via giusta.

Dalle risposte raccolte emerge chiaramente che il GdG non è certo una realtà omogenea, tutt'altro, esiste invece un potenziale in ebollizione. Le aspettative sono molteplici, c'è una componente di passività, ci si aspetta amore, comprensione, tolleranza, affetto, amicizia, esprimendosi il più delle volte in modo di attesa, e poche volte con l'autentico desiderio di fare qualcosa per guadagnarsele. Ma occorre fare delle distinzioni, la società, la Chiesa istituzione non sono la stessa cosa degli amici, o della comunità nella quale viviamo, l'<amore> non è una prerogativa della Società, dalla Società dobbiamo solo una <EQUANIME GIUSTIZIA > e lottare per ottenere <IL RICONOSCIMENTO DI DATI DI FATTO >, ma anche avere la possibilità di <METTERE IN ATTO IL MIO CONTRIBUTO AL MIGLIORAMENTO DI ESSA> indipendentemente dalla nostra specifica condizione sessuale.

7

Dobbiamo pretendere dalle istituzioni una <INFORMAZIONE RISPETTOSA E CORRETTA DELLA POSSIBILITA OMOSESSUALE DI VITA COME PER OGNI ALTRA SESSUALITA'> ma è molto difficile pretendere <amore> dalle istituzioni, la stessa Chiesa Cattolica, non è riuscita in duemila anni di storia a dimostrare nei fatti quell'AMORE di Cristo che predica, sono nate le guerre <sante>, la <santa> inquisizione, la <santa> astronomia, i roghi delle streghe, i negri senza anima, ed i castighi di Dio, dalla peste alla sifilide all'attuale AIDS. Cosa possiamo aspettarci <CHE LA SMETTA DI DIRE CAZZATE>, forse una risposta un pò dura per alcuni, ma sicuramente molto autentica, la Chiesa dovrebbe praticare quell'amore di Cristo, il quale disse di non caricare pesi sulle spalle dei peccatori: perché allora accanirsi verso quei comportamenti che non capisce, addirittura invocando una legislazione civile, di condanna? Perché non essere più evangelica, perché non guardare al cieco o allo storpio, anziché alla cecità o alla deformazione, Cristo non ha distrutto né il peccato né la malattia, ha solo accolto <quel> peccatore e guarito <quei> malati, ma per fare ciò la Chiesa deve avere <PIU' APERTURA NEI CONFRONTI DELLA SESSUALITA'> e porsi in <ASCOLTO SINCERO DEI MIEI PROBLEMI>, fino ad arrivare ad una <REVOCA DELLA CONDANNA DELLA ATTIVITA' OMOSESSUALE>.

In quanto alla Chiesa intesa non come magistero ma come insieme della comunità, cioè delle altre persone che ci circondano nel nostro ambito di parrocchia, o di vicini di casa, se ci aspettiamo <AMORE AL DI LA' DI OGNI DUBBIO CIRCA LA MIA CONDIZIONE>, <ELIMINAZIONE DEL DISPREZZO, DELLO SCHERNO E DELL'UMILIAZIONE> o <UNA SINCERA VOGLIA DI RICERCA, CAPACITA' DI COMUNIONE E DI ASCOLTO>, mi sembra troppo superficiale pensare che i pronunciamenti del magistero non abbiano il loro peso.

Basterebbe guardare la risonanza avuta sulla stampa nazionale negli ultimi tempi, per credere che non si possa essere condizionati da una condanna della Chiesa magistero, e non sarà certo in questo modo che la gente comune potrà arrivare ad accettare la benedizione dell'amicizia tra due uomini o tra due donne e la loro convivenza.

Dai nostri amici <normali> ci aspettiamo <IL CORAGGIO DI AVERE UN AMICO O.>, e di <NON PRETENDERE DI CAMBIARLO>, <MAGGIOR COMPrensIONE NEI CASI DI BISOGNO>, mentre dai nostri amici O. ci aspettiamo <COCCOLE, AFFETTO E SINCERITA'>, <LEALTA'>, <DISPONIBILITA'> e <AMICIZIE APPUNTO OMOSESSUALI> Ma arriviamo ora a due domande che dovevano servire ad indirizzare l'attività del GdG e sono qui emerse le due aspettative principali:

- l'una sul piano strettamente personale
- l'altra rivolta essenzialmente verso l'esterno

Dalle <ATTIVITA' VARIE> finalizzate a <FORMARE DELLE VERE AMICIZIE>, a creare <UN LUOGO D'INCONTRO, DI DISCUSSIONE, E DI OSPITALITA'> dove trovare <AMICIZIA, CALORE, FRATERNITA', SOLIDARIETA'> per una <CRESCITA CULTURALE> personale e perché no: per trovare <UN AMICO FISSO NEL GRUPPO>; si passa a quelle che sono le esigenze verso l'esterno, cioè l'incidenza

che un gruppo come il nostro può avere sulle istituzioni, ed in primo luogo sulla Chiesa, perciò ci si aspetta <UN MAGGIOR COINVOLGIMENTO DEL CLERO>, una <MAGGIOR INCIDENZA SULLA ISTITUZIONE CHIESA>, per <AIUTARE I CRISTIANI O. A LIBERARSI DAI COMPLESSI DI COLPA>, condotta con <UN DISCORSO SERIO, CHIARO E RISPETTOSO>.

Ma come possiamo realizzare queste aspettative? Il Gruppo de IL GUADO non deve identificarsi solo con il consiglio, il quale con le sue forze può arrivare solo fino ad un certo punto, riusciamo a fare <NUOVI PROSELITI>, il servizio di ascolto telefonico che abbiamo inaugurato da pochi mesi ha permesso già a diverse persone di avvicinarsi al GdG, ma se vogliamo realizzare <INCONTRI E MOMENTI DI SPIRITUALITA' OLTRE ALLA RIUNIONI MENSILI>, <UNA PROIEZIONE DEL GRUPPO ALL'ESTERNO PIU' MARCATA E DECISA>, <UNA MAGGIOR PRESENZA SULLA STAMPA>, <INTENSIFICARE L'ATTIVITA'>, allora occorre che il GdG sia veramente qualcosa di più del primo sabato del mese, o delle cinque persone che compongono il consiglio, occorre <COERENZA, IMPEGNO DEI SINGOLI, MENO SUPERFICIALITA' E MAGGIOR SENSO COMUNITARIO>.

Cioè : fare parte del GdG deve voler dire anche trovare la volontà ed il tempo di collaborare con i propri limiti ma anche con le proprie capacità, accanto agli altri, per potere realizzare veramente quello che ci si aspetta.

MAINO

UNA RISPOSTA UN PO' SPECIALE!

=====
 Tra le varie risposte ricevute al nostro questionario ne vogliamo riportare per esteso una che è stato impossibile riassumere nelle tabelle e che ci sembra meriti attenzione.
 =====

Il mio atteggiamento è di totale disponibilità verso la vita e verso ciò che essa offre.

Sto bene con me stesso e quindi sto bene anche con gli altri. Non ha senso per me una domanda del genere "Desideri rimanere solo?, Desideri creare un rapporto con un'altra persona? Vivi una situazione di coppia?".

Ho fatto tutte e tre queste esperienze. Ognuna di esse ha i suoi vantaggi ed i suoi svantaggi, nessuna è buona o cattiva in sé, o migliore o peggiore dell'altra.

Quando ho scelto di non voler stare con nessuno sono stato benissimo, perché avevo bisogno e desiderio di non avere né un partner, né una storia affettiva. Quando ho desiderato di stare con una persona ho finito per legarmi affettivamente ad una persona , ed è stato ogni volta meraviglioso.

Attualmente non sto con nessuno. E' una situazione che non ho desiderata né rigettata; è la mia situazione attuale, e la vivo bene. Non sto cercando nessuno; mi sento molto sereno; ma probabilmente se scoccasse la scintilla con qualcuno, non lo rifiuterei. Sono contento perché sono sereno, ed in fondo non ho bisogno di niente.

Forse non sto vivendo la mia vita, ma la sto facendo vivere. Da chi? Non so. Credo dal Signore. Visto che penso che sia Lui a volere o non volere le cose. Come per il mondo così per me, per la mia vita, forse che è questa la felicità e la gioia e il piacere della vita?

Allora speriamo che duri.

Cosa vuol dire poi "Coppia aperta, o chiusa?"

E' solo un fatto sessuale di avventurette? O si intende una chiusura anche verso gli amici (solitudine a due)? Se è un fatto di scappatelle erotiche allora le mie situazioni erano sempre chiuse; se di chiusura verso gli amici, allora sempre aperte. Analogamente per il vivere insieme o separatamente, che vuol dire? Io vivo con i miei genitori. I miei partners non hanno mai vissuto insieme a me qui in casa, però venivano regolarmente a passare i week-end in casa mia, oppure io andavo a casa loro. E si è fatto tutto quello che si può fare in una vita di coppia, dai momenti di svago a quelli di impegno serio, da quelli casalinghi -in senso stretto- a quelli di intimità (coniugale). Pertanto anche non convivendo sotto lo stesso tetto 7 giorni a settimana, non posso affermare che abbiamo vissuto divisi. Il domicilio anagrafico non ha molta importanza se si crea un <domicilio> di coppia. In quanto ai "Sensi di colpa", non ne ho perché omosessuale, ma in quanto vivo male o uso male la mia omosessualità. Analogamente non è la religione che mi crea sensi di colpa o il venire in contrasto con una teologia, che non ha in 2000 anni di esistenza mai voluto tagliare nessun suo ramo secco, o il cozzare contro gli enunciati di un clero compromesso con tutte le cose umane e terrene e ormai molto lontano dalle cose spirituali e dall'amore di Cristo. No, sensi di colpa mi possono venire quando vengo meno ai desideri di Dio di essere un operatore di giustizia e di amore nei confronti del prossimo, nei confronti miei, nei confronti di Dio.

Solo quando derogo da ciò che è amore e giustizia, solo allora mi vengono sensi di colpa. Non certo per la mia omosessualità o per gli strali del Vaticano.

L'AIDS non ha cambiato niente nella mia vita, perché né prima né ora ho abitudini che lo possano chiamare in causa, mi sento molto tranquillo anche quando ho i miei bravi rapporti sessuali. Credo per altro che l'AIDS sia una grande occasione che Iddio ci dà per mettere alla prova l'amore per il prossimo.

Cosa siamo disposti a fare per un amico malato di AIDS?

Come ci comportiamo con lui?

Ma ho un altro pensiero in proposito.

Forse è molto difficile prendersi l'AIDS; forse è molto facile. Siamo nelle mani di Dio. Sia fatta la Sua Volontà, Amen! Ma se proprio il Signore volesse permettere anche questa dura prova, che ci ammalassimo di AIDS, credo che potrebbe essere un'occasione di grande testimonianza anche quella.

Come mi comporterò? Casa farò? Lo dirò? Non lo dirò?

Ogni cosa alla gloria di Dio!

Amen.

Dioscuro

agape

17 - 21 giugno 1987

VIII incontro di studio sul tema dell'omosessualità

Noi e le donne

Lingua: italiano

Quando, nel 1980, abbiamo tenuto ad Agape un primo incontro, internazionale, su "Fede cristiana e omosessualità", non sapevamo se e per quanto tempo questo tema sarebbe stato necessario alla vita di Agape. A distanza di otto anni i tempi sono cambiati, ma resta più che mai necessario mantenere questi momenti di incontro. L'itinerario svolto fin qui (dal senso di colpa al senso di solitudine, dal rapporto tra identità e relazione ad una riflessione sul corpo) ci permette di aprire un capitolo in parte nuovo.

Il campo si è sempre più caratterizzato come luogo di incontro della cultura "gay". Perché non interrogarci su "Noi e le donne"?

Ecco il programma in dettaglio.

Programma:

| | | |
|------------|-----------|---|
| Mercoledì, | 17 giugno | arrivo per cena (circa 19.30) ore 21: accoglienza; presentazione del campo |
| Giovedì, | 18 giugno | ore 9.30: "I gays visti dalla parte delle donne" ore 11: discussione generale ore 15: "Le donne viste dalla parte dei gays" ore 17: approfondimento in piccoli gruppi |
| Venerdì, | 19 giugno | ore 9.30: "Madre, sorella, amica ...: presenze femminili nella psicologia omosessuale" a cura di Laura Piperno ore 10.30: approfondimento di gruppo pomeriggio: libero |
| Sabato, | 20 giugno | ore 9.30: "Il femminile nella cultura gay" a cura di Marco Mattolini ore 11: approfondimento di gruppo ore 15.30: tavola rotonda su "L'AIDS e le chiese" ore 21.30: festa |
| Domenica, | 21 giugno | ore 9.30: assemblea consuntiva ore 11: culto partenza dopo pranzo |

Quote di partecipazione:

Per permettere ad un maggior numero di persone di partecipare ai campi, si è studiato un sistema differenziato di quote secondo il reddito dei partecipanti, che Agape non può e non vuole controllare. Si chiede a ciascuno di definire con responsabilità la propria quota, dividendo il reddito mensile familiare per il numero dei membri della famiglia. Per l'organizzazione del campo si chiede una quota di Lire 7.000, già inclusa nelle quote sottoindicate.

| | |
|---|--------------|
| Quota A, fino a 400.000 Lire mensili pro capite | 80.000 Lire |
| Quota B, da 400.000 a 500.000 Lire mensili pro capite | 88.000 Lire |
| Quota C, da 500.000 a 700.000 Lire mensili pro capite | 99.000 Lire |
| Quota D, da 700.000 a 900.000 Lire mensili pro capite | 110.000 Lire |
| Quota E, oltre le 900.000 Lire mensili pro capite | 125.000 Lire |

Per iscriversi al campo è necessario versare una caparra di 25.000 Lire, che non verrà restituita in caso di mancata partecipazione.

Agape centro ecumenico

10060 Prali (To) Italia

telefono: (0121) 80 75 14

12

com
nuovi tempi

TEMA

Ammalati e offesi

Ampiamente pubblicizzata e anticipata sulla stampa quotidiana, giunge su *Il Sabato* (28/3/87) l'intervista al card. Siri. L'arcivescovo di Genova risponde amabilmente su un numero immenso di cose, elargendo giudizi sul porto di Genova dai nazisti ad oggi, sulla massoneria, sui viaggi del papa, sul progresso e finalmente sull'Aids. Proprio su questo si sono accese roventi polemiche, Siri è perentorio: «Il mondo è progredito soprattutto nei sette peccati capitali. E Dio per risposta ci ha mandato l'Aids. Hanno paura di dire che l'Aids è mandato direttamente contro il peccato del sesto comandamento. Sì, è una malattia terribile che colpisce il peccato direttamente... si espande da costoro ad altri, innocenti, e in tal modo hanno sulla coscienza, oltre se stessi, anche gli altri... temo che per un po' di anni non si troverà rimedio. È un castigo di Dio, evidentemente. Basta domandarsi perché prima non c'era».

Il discorso è talmente contraddittorio che verrebbe la voglia di ignorarlo ma poi... il silenzio non sarebbe sdegnosamente aristocratico? Forse che Siri non è consapevole di raggiungere e orientare delle persone che, senza esprimersi con la sua drasticità, la pensano comunque, più o meno, come lui? Anzitutto a drasticità, drasticità.

Il dio di Siri è sessista e classista. Sessista, perché fra i dieci comandamenti, ampiamente trasgrediti dai cristiani, sceglie il sesto per dare la stangata. Cosa avrà in serbo per gli avvelenatori di massa? Per i trafficanti di bambini guatemaltechi, per uso trapianti? Per i mercanti di armi? Per chi mette bombe sui treni di ferragosto? Per i bancarottieri a dieci cifre? O sta studiando una gamma differenziata di virus o ha cominciato picchiando nel mezzo, a casaccio.

AIDS

COM-NUOVI TEMPI N. 7 DEL 19 APRILE 1987

Ma non è solo sessista, è anche ingiusto. Fra i danarosi sniffatori di coca o di ero e chi si buca, colpisce questi ultimi. Fra i trafficanti di droga ed i ragazzi che si passano la siringa, preferisce fregare i ragazzi. Dimentico di quando fronteggiava faraoni e imperi, infierisce sullo Zaire, su Haiti e sui ghetti di San Francisco, Los Angeles e Amsterdam. Perdoni a puttaniere da un milione (e passa) a notte e stronca il camionista da ventimila col guanto. Chiude un occhio sull'alcova garantito dell'omosessuale chic e fa una strage di froci di periferia. Che eroe!

Gli stessi redattori de *Il sabato* si sono accorti di questa rozzezza teologica e facendo il sommario dell'intervista non vi hanno incluso il «castigo di Dio». Trovo simpatico e comprensibile che un redattore del settimanale di Cl, come Sem, abbia coperto come poteva le vergogne del padre ma, col rischio di incappare nella maledizione di Cain, ritengo entrare in modo esplicito sull'argomento. A ciascuno il suo compito: noi la *pietas* la riserviamo per coloro che, nelle situazioni fragili ed esposte della nostra società, soffrono o rischiano di soffrire a causa di un modo di vita che, se deve sapersi giudicare, come ogni altro modo di vita, non deve autogiudicarsi sotto il ricatto della malattia e della morte.

Oggi, più che in altre occasioni, chi è costretto a esperienze marginali o ritiene di fare esperienze di avanguardia, deve essere *vigile* su ciò che fa e *libero* di farlo. Libero di dentro e di fuori. Il sovrapporsi della paura dell'Aids e della problematizzazione delle forme di sessualità praticate, non può giovare alla chiarezza del giudizio morale. La persona coperta da rischio di contagio al cento per cento, resta nuda ed esposta al giudizio di Dio e

della propria coscienza sul proprio comportamento onesto o disonesto, mite o violento, degno o non degno. Parimenti la persona esposta a rischio deve potersi giudicare moralmente, indipendentemente dalla paura.

Il problema del rapporto fra malattia e colpa se lo sono posti in molti, in questi ultimi tempi, soprattutto dopo il rapporto del Comitato esecutivo del Consiglio ecumenico delle chiese (Reykjavik 15-19 settembre 1986): «L'Aids e la chiesa, comunità di guarigione» (v. *com-nuovi tempi* n. 21/1986).

In molti ambienti religiosi questo rapporto lo si vede, anche senza giungere agli eccessi di individuare nell'Aids un castigo di Dio. Di queste posizioni intendiamo dare documentazione in una prossima occasione. Che la gestione sia proponibile e interessante lo attesta da una parte la posizione rigorista e intransigente di autorevoli ecclesiastici come mons. Ruppi, vescovo di Termoli, che sulla rivista *Prospettive nel mondo* dichiara: «Tutti coloro che temono di aver contratto questa malattia dovrebbero venire a bussare alla porta della chie-

sa e mettersi in ginocchio davanti a Dio...». Dall'altra l'opinione su *La Croix e Témoignage chrétien* di P. Xavier Thévenot (*L'actualité religieuse dans le monde* n. 43, 15 marzo 1987), professore di teologia morale all'Istituto cattolico di Parigi, che dichiara: «è erroneo dire che vi è un legame sistematico fra malattia e peccato» come lo sarebbe dire «che la malattia non ha mai niente a vedere col peccato». Osserva giustamente Sergio Ribet, in questo stesso inserto, che se si accertasse l'ipotesi allucinante che il virus dell'Aids sia stato selezionato in laboratorio (si dice nel Maryland) e sperimentato su umani, in ordine alla produzione di armi batteriologiche, probabilmente *com-nuovi tempi* non si asterebbe dal vedere il rapporto fra sindrome e peccato. Questa volta il peccato dei signori della guerra!

Se il problema è reale, compito specifico di *com-nuovi tempi* è di aprire un dibattito che speriamo si avvalga dei contributi spontanei dei lettori e di altri invitati espressamente a scrivere, per iniziative del collettivo redazionale.

Giovanni Franzoni

Il malato candidato alla vita

Se è innegabile nella tradizione un nesso fra malattia e peccato non va dimenticato il caso di Giobbe che soffre innocente e testimonia la sua fedeltà. Con Gesù, la guarigione è segno di una salvezza più profonda.

Mi vorrei subito sbarazzare del fardello delle parole del cardinale Siri. Presentare una malattia, qualsiasi malattia, come «punizione di Dio», se non è — e in questo caso non è — solo un modo di dire metaforico e subito spiegato, diventa una offesa alla stessa immagine di Dio, alla coscienza e alla dignità degli ammalati, alla intelligenza degli interlocutori che sono ritenuti capaci di recepire un tale messaggio, e in ultima analisi alla credibilità della stessa fede in nome della quale si pensa di parlare. Ogni credente, quindi, dovrebbe avere il diritto di protestare nei confronti di una parola come quella, che è solo un sintomo della «pirateria teologica» di certe autorità, che scambiano volentierissimo le loro nevrosi e i propri fantasmi con le verità della fede.

Se, come il cardinale Siri dice continuamente, si dovrà rendere conto a Dio, a quello vero rivelato in Gesù Cristo, anche delle parole dette, allora di questa parola incauta, crudele, diffamatoria per Dio e per l'uomo, superstiziosa e fondamentalmente profana si dovrà pur rendere conto. Si chiedi, Siri, quanta gente in questi giorni si è sentita mo-

tivata ad allontanarsi ancora di più dalla fede e dalla chiesa grazie al disgusto e al rifiuto suscitato dalle sue parole... Del resto nella sua visione, se fosse credente, dovrebbe dire anche di quali peccati è conseguenza la malaria, e di quali l'infarto, e di quali la tbc, e la demenza senile, e la broncopolmonite, dal momento che è sicuro che l'Aids è la punizione consequenziale di Dio per i peccati sessuali... Un brutto pasticcio.

Ma vorrei affrontare, in positivo, l'argomento della correlazione tra peccato e malattia nell'ottica biblica e in conseguenza nell'ottica teologica. Ci sarebbe innanzitutto un grande tema di teologia fondamentale, e cioè il tema dell'origine del male. Credo che la risposta classica, che presenta il male come assenza di bene, e che quindi rifiuta la necessità di trovare un autore del male, un creatore del male, sia ancora valida. Ma è metafisica, è teoria pura, è affermazione vera, ma astratta. Il male, di qualsiasi genere, è conseguenza del fatto che il creato non è Dio, non è la perfezione, e non è, in ultima analisi, ancora realizzato pienamente. Se concepiamo la creazione come un evento «in-

fieri», in forma di lenta e progressiva evoluzione verso la pienezza della manifestazione del disegno salvifico di amore e di salvezza, allora ciò che noi chiamiamo male (i limiti, il male fisico, i mali naturali) è semplicemente la conseguenza del fatto che il disegno creativo non è ancora compiuto, è in corso di realizzazione, e ogni sforzo di lotta e di superamento del male è un contributo umano all'opera della creazione salvifica.

È la visione evolutiva del capitolo 8 della lettera ai Romani: «Tutta la creazione geme e soffre come le doglie del parto, nell'attesa della definitiva rivelazione dei figli di Dio». Perciò sempre Paolo nella I ai Corinzi dice che alla fine anche «l'ultimo nemico», la morte, sarà vinta, e Cristo sotterrato sotto al Padre, e Dio sarà tutto in tutta la realtà (I Cor. 15, 26-28). Spesso i nostri «processi a Dio» per i mali del mondo e della storia ci vengono dalla nostra idea mitica di una creazione perfetta, bella e fatta, alle nostre spalle, cui dopo è succeduto cronologicamente un disordine umano, che si dice peccato originale, un fatto preciso di un momento della preistoria, databile e collocabile di per sé, con autori umani individuabili personalmente, che avrebbe rovesciato tutto, o quasi, imponendo a Dio di ricominciare da capo, preparandosi un popolo e inviando il suo Figlio a ri-creare il mondo rovinato dall'uomo.

È una rappresentazione mitica che ha avuto il suo spazio nelle culture del passato, anche nelle culture bibliche e teologiche. Ma che non è la fede. Questa ci dice che Dio ha creato e salvato il mondo, in Gesù Cristo, ma non ci blocca su date e su tappe successive, come se la creazione-salvezza avesse anche dalla parte di Dio dei momenti successivi, degli imprevisti causati dal peccato, delle necessità di riparare, dopo, il male fatto prima... Non ho la presunzione di aver chiarito tutto, e neppure molto. Spero solo di aver fatto riflettere sulla infermità di certe nostre concezioni tradizionali che spesso sono all'origine anche delle nostre difficoltà di credere e dello scandalo di tanti che perciò pensano di dover rifiutare la fede.

E vengo al tema. È innegabile che nella Bibbia tutto il male, quindi compreso anche il male fisico, il dolore, le malattie, viene presentato come realtà che viene dopo il peccato dei propri genitori, e in conseguenza del peccato. Il peccato, nella visione originale delle culture bibliche, è la causa di ogni infelicità. Successivamente, nel contesto dell'alleanza mosaica, ogni infelicità, e quindi anche la malattia, vengono visti come riflesso o effetto della violazione del Patto con Dio, e quindi dell'ira di Dio offeso che si serve della malattia per richiamare il popolo alla fedeltà (Es. 9, 1-12 e infiniti altri passi).

Questa era, del resto, la concezione mitico-religiosa di tutti i popoli primitivi, e anche di quelli confinantanti con la terra del popolo ebraico... In questo contesto la malattia è il segno della ribellione di Israele (Dt. 28) e il recupero della salute e della prosperità sono il segno del ritorno alla fedeltà (Es. 23). La peste, le piaghe, la lebbra, e la morte sono punizioni di Dio, e anche il delirio, la cecità, le dermatiti. Un panorama delle malattie nominate nell'Antico Testamento e spiegate solo con ragioni re-

ligiose è vastissimo (Gb. 2,7; I Sam. 25, 37-38; I Mac. 9, 55-56; Dt. 27, 18; Lev. 19, 14; I Sam. 16, 14ss.; Dan. 4, 29ss.). Soprattutto i Salmi contengono una specie di elenco di patologie, forse anche perché furono composti in circostanze di invocazione e di dolore.

In genere, però, salvo il caso in cui si tratti di eventi esterni ed evidenti, non si cerca neppure la causa delle malattie, che sono attribuite immediatamente a Dio come causa unica (Es. 4, 6; Giob. 16). È la mano di Dio che percuote (Giob. 19, 21), anche quando è attribuita ad agenti sovrumani (Os. 13, 14). Così c'è «l'angelo sterminatore» che diffonde la peste (II Sam. 24), lo «spirito cattivo» che tormenta Saul (I Sam. 16), Satana in persona che colpisce Giobbe (Giob. 2, 7)...

Insieme alla spiegazione della causa delle malattie c'è anche la dimostrazione dell'occasione che esse diventano. La malattia è occasione di rivolgersi nuovamente a Dio, di tornare a lui, che si serve del dolore per richiamare e ricondurre al pentimento e alla conversione...

E tuttavia, sorprendentemente, nella Scrittura i cenni ad un legame specifico e diretto, non solo religioso e morale, tra malattia e castigo sono molto rari. Ce ne sono in tutto tre o quattro, ma la causalità diretta è già contestata dai testi più antichi. Per esempio tutto il libro di Giobbe dimostra che soffre un innocente, e i peccatori godono e vanno bene. In questo caso la malattia è vista anche come prova che consente al giusto di mostrare la sua fedeltà nonostante tutto (Giob. 5) e di manifestare una fede del tutto gratuita.

In questo contesto complesso è del tutto evidente che il discorso biblico è esclusivamente religioso e morale, va letto nel contesto culturale teocratico del tempo, e non è una serie di affermazioni da porsi in contrasto con una ricerca scientifica delle cause e delle condizioni mediche delle malattie. Del resto la ricerca della terapia medica non è ignorata dall'Antico Testamento (II Re 20) e spesso è vista come preferibile in opposizione alla mentalità magica e pagana che ha presa anche nel popolo. I medici e i farmaci sono ricordati spesso, anche se bisogna sempre ricordare (II Cron. 16) che il primo rimedio contro le malattie è il ritorno a Dio. Il capitolo 38 dell'Ecclesiastico è proprio una presentazione del ruolo importante, ma secondario, dei medici, e nel caso della opposizione è una scelta esclusiva per Dio: «Chi pecca contro il proprio creatore cade nelle mani del medico» (Eccl. 38, 15). C'è, diffusa, una diffidenza nei medici, non in quanto tali, ma in quanto anche essi capaci di sbagliare cure e di peggiorare le condizioni degli ammalati.

In questo contesto culturale Gesù si inserisce confermando la lettura religiosa del male, ma contrastando le facili spiegazioni che scaricano la violenza del giudizio moralistico e perbenista sugli ammalati. Per gli ebrei suoi contemporanei il legame era ormai immediato e automatico, con curiosi collegamenti tra le varie malattie e i peccati. Per esempio la lebbra e la difterite sono castigo dei peccati di lingua, e i difetti fisici dei bambini erano attribuiti ai peccati dei genitori riguardanti proprio le parti del corpo colpite.

Gesù a questo reagisce con forza, sia direttamente, come nel caso del cieco nato (Gv. 9) in cui nega che all'origine della cecità ci siano peccati suoi o dei genitori, sia indirettamente, quando accosta e si lascia accostare da categorie ritenute malate perché colpite da Dio e quindi inaccostabili (lebbrosi, emorroici, ecc.). Ai tempi di Gesù, inoltre, la comunità di Qumran escludeva tutti coloro che avevano difetti fisici, perché ritenuti impuri e maledetti da Dio. Nulla di tutto ciò in Gesù (Mc. 1, 6) e neppure nella comunità cristiana. Ciechi, muti, sordi, zoppi, lebbrosi e addirittura «indemoniati» vengono privilegiati. Gesù è circondato da chi è ammalato, e ad esso è indirizzato il suo messaggio di salvezza.

Eppure Gesù non va in giro a guarire per guarire, ma per suscitare la fede, non va in cerca dei malati, ma accoglie i malati che liberamente lo cercano, e li porta alla fede, anche attraverso la guarigione, che non è mai raccontata come fatto medico, ma come evento storico salvifico che suscita e conferma la fede (Lc. 6, 19; Mt. 11, 4-5). Le guarigioni sono segno del Regno che è arrivato, segno della liberazione presente, manifestazione dell'amore di Dio, che supera e cancella ogni formalismo e ogni limitazione imposta dalle leggi degli uomini, magari in nome di Dio stesso (Mc. 3, 4-5; Lc. 13, 14-16).

C'è, inoltre, nelle guarigioni raccontate, l'evidente simbologia di realtà definitive: Gesù che è luce del mondo guarisce il cieco nato (Gv. 9). Alla base di tutto c'è la fede, senza la quale non c'è guarigione alcuna, la quale una volta avvenuta riporta alla fede che allarga gli orizzonti dalla salute alla salvezza radicale, che viene attraverso il fatto che il Messia stesso si è caricato di tutti i dolori e di tutte le malattie della storia, non subendoli passivamente, ma scegliendo di attraversarli in segno di amore e di fraternità. La morte-resurrezione di Gesù di Nazareth è la fine di ogni sofferenza e malattia, annunciata e presentata come «pegno» e «caparra» in Lui, e promessa in speranza a tutta l'umanità.

Va notato che l'atteggiamento di Gesù verso le malattie e gli ammalati resta anche nella comunità primitiva, in cui resta il fenomeno delle guarigioni, ma sempre riferito a Lui e alla croce-resurrezione e preso come occasione di annuncio (At. 3, 16; 4, 29-30; 5, 15-16). È sempre Gesù che guarisce e salva, e la guarigione è solo un segno e una presenza

della salvezza. In questo senso la malattia, nel messaggio globale nel Nuovo Testamento acquista un senso di occasione di patire con il Cristo e con i suoi fratelli piccoli, in una identificazione-prolungamento del mistero del servo di Jahvé (Gal. 2, 20; Rom. 8, 17-18; Fil. 3, 10; Gal. 6, 17) verso la definitiva realizzazione della pienezza umana (II Cor. 13, 4)... Ed è qui che scaturiscono i testi in cui c'è quasi gioia della sofferenza e della malattia, non in quanto tali, masochisticamente, ma in quanto identificazione vissuta con la concretezza storica delle sofferenze del Cristo crocifisso e risorto (II Cor. 2, 9-10; 4, 10; Col. 1, 24), e quindi occasione di una paradossale trasformazione della morte in vita, della sofferenza in gioia, della apparente mortificazione in beatitudine (II Cor. 6, 8-10) che si realizza anche in questa storia che è ancora «in fieri», in cammino verso la definitiva vittoria.

Dio emerge in Cristo non più come autore del dolore, ma come vittima e come pegno di tutte le vittime di tutti i dolori della storia, causati dalla realtà della limitazione creaturale immersa nel tempo e dalla volontà libera degli uomini che di loro scelta sottopongono a dolori e sofferenze, fino alla morte, i loro fratelli. Non è carnefice di chi soffre, Dio, il Dio di Gesù Cristo, ma è vittima di tutti i carnefici umani, compagno di dolore e di cammino (in lui già vittorioso, in loro vittorioso «in speranza che non delude») di tutte le vittime e di tutti gli oppressi della storia.

Mi pare evidente la distanza tra la ricchezza delle prospettive bibliche e la perentoria unilateralità offensiva e moralistica delle affermazioni di certi ecclesiastici. Se non fosse venuto Gesù Cristo, forse, e se i profeti non avessero testimoniato un volto diverso di Dio, certi fondamentalisti potrebbero pensare di non far altro che ripetere il messaggio biblico, ma Gesù Cristo è venuto, e l'immagine di Dio è cambiata, e certe parole dette oggi, ma che fanno risuonare soltanto le paure e i miti e le arretratezze superstiziose di 3.000 anni fa, producono sconcerto, ridicolo, incredulità, giacché il contesto culturale è, grazie a Dio e alla storia faticosa degli uomini, cambiato. Forse solo coloro che vivono nella paura e predicano la paura non se ne sono accorti o non vogliono accorgersene.

Giovanni Gennari

Guarire è cosa divina

Se la malattia fosse punizione divina, come nell'ebraismo biblico e postbiblico si afferma, la medicina sarebbe empietà. Il rabbino e medico Riccardo Di Segni esplicita la contraddizione affermando il valore della scienza della guarigione.

La diffusione dell'Aids ha riproposto in modi strani e sconcertanti il problema del rapporto tra peccato e malattia. Le situazioni a rischio di Aids nella loro maggioranza corrispondono a comportamenti che l'ebraismo giudica più o meno severamente: omosessualità, promiscuità sessuale, uso di droga pesante. In realtà ognuno di questi comportamenti è diversamente valutato e ogni generalizzazione è perlomeno incauta. Pesa inoltre il dato della crescente diffusione del male in fasce di popolazione «innocente». Cionondimeno la storia dell'Aids sollecita la tentazione del giudizio morale, dell'interpretazione del rapporto causa-effetto, pescando su profonde e lontane radici culturali; se la tentazione c'è, bisognerà almeno discuterla, per quanto pericolosa essa sia. Nella tradizione ebraica, fin dalle origini, il rapporto peccato-malattia rappresenta una indiscutibile realtà culturale. Si inserisce nella concezione più vasta del governo divino degli eventi, e dell'intervento divino come sanzione e punizione. Nella Bibbia vi è una precisa coscienza del fatto che l'uomo viene punito dall'alto per le colpe commesse, e la malattia è una possibile punizione. Non è un'idea ebraica originale, è piuttosto un punto di arrivo comune a quegli ambiti religiosi nei quali l'infrazione della norma viene considerata «peccato». Gli esempi biblici della presenza di questo sistema di interpretazione sono numerosi. Le malattie sono minacciate come punizione, tra le altre pene indicate nelle varie pericopi che parlano di premio e sanzione in rapporto all'osservanza della legge; individualmente sono puniti per colpe commesse Miriam, per la sua maldicenza (Num. 12,10), Ghehazi per l'avidità (2 Re 5,27), Uzzià per la presunzione (2 Cr 26,21), il Faraone per tentato adulterio (Gen. 12,17), i Sodomit per... sodomia (? - Gen. 19,11); secondo i suoi amici Giobbe soffre per colpe commesse. Più in generale è Dio che manda il male come punizione e che lo toglie, promettendo salute per chi segue la sua volontà: «Se ascolterai la voce del Signore tuo Dio, farai ciò che è giusto ai suoi occhi ecc.; ogni malattia che ho posto in Egitto non porrò su di te, perché Io sono il Signore tuo medico» (Es. 15,26).

Nel pensiero rabbinico la concezione prosegue organicamente dalle sue basi bibliche. Così accanto

ad osservazioni naturali e prescrizioni scientifiche, leggiamo che «per undici cose le piaghe si abbattano sull'uomo: per l'idolatria, per la profanazione del nome divino, per rapporti sessuali proibiti, per i furti, per la maldicenza, per la falsa testimonianza, per il giudice che distorce il giudizio, per il falso giuramento, per l'entrata in territorio altrui, per pensieri menzogneri e per chi mette zizzania fra fratelli. C'è chi aggiunge anche per il malocchio» (Tanchumà Mezorà 4). Altri esempi e citazioni potrebbero occupare molte pagine.

Davanti a questa continuità dell'idea, l'attuale rapporto tra peccato e Aids sembrerebbe stabilire una precisa conferma. La deduzione è semplice quanto affrettata. Perché bisogna considerare, in una lettura ebraica dei dati, l'altra faccia del problema. In realtà sulla questione della malattia l'ebraismo, come altre religioni, vive una notevole contraddizione. Infatti se ammettiamo che la malattia è una punizione divina, una visione religiosa coerente fino in fondo dovrebbe spingere alla conclusione logica e conseguente: il malato non va toccato, la malattia deve fare il suo corso, non si ha il diritto di interferire in una decisione superiore. Possiamo tutt'al più invocare con la preghiera la misericordia divina. Ora nell'ebraismo questa posizione teoricamente coerente ed estrema è stata sempre minoritaria, quasi inesistente. La medicina nell'ebraismo non solo esiste, ma è considerata un dovere. Ma come si giustifica ideologicamente? A questa domanda sono state date due differenti risposte.

La prima, espressa con una similitudine, è che la medicina è legittima e ovvia come dare acqua a un assetato o annaffiare una pianta. Quando si lavora la terra per ottenere dei frutti non si chiede se sia lecito interferire sulla terra o su un ordine esterno avverso. Così deve essere per l'uomo, davanti alle avversità che gli rendono difficile la sopravvivenza. Evidentemente questo ragionamento non è perfetto e immune da critiche, per cui è necessaria una spiegazione alternativa. E questa è molto semplice: la medicina è permessa in quanto esiste una precisa autorizzazione divina esposta nella Scrittura. In altri termini Dio colpisce e guarisce, ma all'uomo è data la facoltà di interferire — se ci riesce — sul processo patologico. Senza entrare nel

merito di questo ragionamento, ciò che preme qui sottolineare è la strana relatività del rapporto peccato-malattia emergente da questo sistema. Relativa perché, per quanto importante, la concezione viene relegata alla sfera della interpretazione teorica e non impedisce l'esercizio medico, che anzi nella pratica è l'unico dato certo.

Se trasferiamo questi concetti nella discussione attuale ne deriviamo importanti conclusioni. Vi è una componente ideologica che inserisce ogni evento in un ordine provvidenziale. Si tratta tuttavia di una sfera teorica, se si vuole individuale o personale. Questo non vuol dire certo che determinate azioni siano permesse nell'ebraismo, anzi nel caso specifico si tratta di comportamenti gravemente irregolari. Il credente potrà derivarne delle conferme alle sue idee morali, potrà ulteriormente convincersi del fatto che un comportamento conforme alla tradizione protegge l'uomo dal male, in questo come in altri casi. L'ammalato e chi gli sta vicino potranno forse considerare la malattia come uno stimolo al pentimento. Però anche tutto questo per un ebreo osservante è molto relativo. Perché come spiega Maimonide, che oltre a Rab-

bino era un noto medico, si può servire Dio in due modi, per timore o per amore. Il primo modo può essere solo un inizio, è uno stadio infantile che deve essere sublimato e trasformato nella maturità di chi agisce per amore e non per paura della punizione. In ogni caso non bisogna cadere nel pericoloso equivoco che mette sullo stesso piano e confonde una legge morale con una tecnica e una strumentazione profilattica, e che banalizza la Torà di Mosè al livello dei consigli erotico-igienici delle circolari ministeriali.

Sul piano più essenziale, il fatto che esiste un supposto rapporto tra peccato e malattia non deve interferire nella sfera pratica che è quella della ricerca scientifica, dell'intervento terapeutico e in termini più ampi della solidarietà sociale. Il fatto che una persona soffra non autorizza nell'ebraismo la sua condanna o la sua emarginazione. La malattia è già sofferenza sufficiente, sulla quale non si è autorizzati a infierire con prediche pseudomoralistiche, ma si è obbligati a intervenire. Eventuali colpe precedenti — quelle, ma non la malattia — riguardano il Giudice, oggi più quello divino che quello umano.

Riccardo Di Segni

Colpiti dalla sincerità

Il rapporto fra malattia e colpa comunque non è da prendere alla leggera. Le realtà negative che viviamo, se non sono necessariamente frutto della colpa, sono sempre sotto la nostra responsabilità. Ma solo Dio è giudice, non i «puri».

«È più facile dire: 'I tuoi peccati sono perdonati', oppure dire: 'Alzati e cammina!?'», chiede Gesù a maestri della legge e farisei (Luca 5,23). Nella impossibilità — o almeno nella difficoltà — di annunciare guarigione ai malati di Aids, ci viene anche molto facile negare loro compassione, perdono dei «peccati». Ricadiamo facilmente nella trappola di un ragionamento schematico: convinti moralmente che chi ha peccato non può stare bene, ribaltiamo con disinvoltura il concetto: chi sta male deve aver peccato. Chi è povero, morto di fame, malato di cancro, disoccupato o matto, sta male; dunque deve aver peccato, o lui o i suoi genitori. Ragionavano così anche i discepoli di Gesù: «Maestro, se quest'uomo è nato cieco, di chi è la colpa? Sua o dei suoi genitori?» (Giov. 9,2).

La questione tuttavia è troppo delicata per poterla risolvere col sarcasmo, liquidando come retrogradi quanti vogliono vedere un rapporto tra pec-

cato e malattia, tra colpa e sofferenza. Se per esempio venisse provato il sospetto atroce che è stato avanzato, che all'origine dell'Aids vi sarebbero esperimenti scientifici su cavie umane, quanti sarebbero capaci di non generalizzare, di non porre automaticamente sotto giudizio tutta una società, criminalizzando la società del benessere, la *american way of life*, il neo nazismo, e via dicendo? L'attuale sessoofobia e omofobia che colpevolizza globalmente le vittime, le condanna quasi senza bisogno di prove, non è che un'altra generalizzazione, di altro segno, che probabilmente va corretta ma non dovrebbe stupirci.

Dovremmo diffidare delle scorciatoie, e interrogarci a fondo sui nostri presupposti etici e psicologici, consci e inconsci, prima di poterci dare una «buona coscienza», sia che procediamo per il giudizio, sia che vogliamo schierarci per una netta distinzione tra l'analisi di una situazione di sofferenza e l'analisi di un fenomeno sociale che può avere risvolti etici.

Dirci in primo luogo che sulla questione c'è molta sincerità nei giudizi che si danno. Anche chi accusa è sincero. Un esempio probante: chi si accende perché crede di avere l'Aids. Non lo uccide la verità, ma la sincerità. Non lo uccide la malattia e neppure il peccato, ma la consapevolezza del peccato (vero o presunto) e, forse, l'impossibilità di ascoltare una parola di perdono (e qui entra in ballo il peccato degli altri, il peccato di chi non sa annunciare il perdono ma solo il giudizio). Più laicamente, lo uccide la «lebbra» che lo ha colpito, la paura della corruzione del corpo, l'abbandono alla solitudine. La sincerità verso se stessi e verso gli altri può giocare brutti scherzi, se non è accompagnata dalla ricerca di verità e di carità.

Ma allora, senza diplomazie, l'Aids è un «castigo di Dio» o no? Posso esprimermi con la «mia» sincerità, cercando di non dimenticare verità e carità. Personalmente posso accettare che anche l'Aids, come tante altre realtà negative, sia un «castigo di Dio»; purché questo sia affermato sullo sfondo della universalità del peccato, sapendo che «Dio ha rinchiuso tutti gli uomini nella disobbedienza, per concedere a tutti la sua misericordia» (Rom. 11,32). Non quindi se il «castigo di Dio» è gridato dai «puri», che si sono dichiarati tali da soli, contro gli «impuri», che sono stati considerati tali dai cosiddetti puri per autoconfrontarsi, per autoaffermarsi e autogiustificarsi. Perché «chiunque tu sia, che giudichi gli altri, non hai nessuna scusa: mentre giudichi gli altri condanni te stesso, perché fai proprio le stesse cose che condanni» (Rom. 2,1-2).

In questo senso ampio, credo che le realtà negative che viviamo sono responsabilità nostra. Nessun atto o pensiero o relazione umana è indifferente moralmente, e la malvagità o l'incoscienza o semplicemente la leggerezza che portiamo nella nostra vita creano conseguenze, siamo noi all'origine del nostro mal di testa o della nostra nevrosi, del nostro cancro o del nostro infarto.

Dire questo credo non colpevolizzi a priori la singola persona che muore di cancro; né la singola persona che ritiene di non avere altra via che quella di ricorrere all'aborto; né la singola persona che — colpevole o incolpevole — si trova a dover combattere contro l'Aids. Le responsabilità personali non vengono annullate; giudichi ciascuno se stesso, e si troverà credo sempre che il peccato è mancanza di amore, per se stessi, per l'altro, per Dio e per la sua creazione, non l'uso o il non uso di precauzioni profilattiche.

Venendo a considerare più da vicino la questione dell'Aids, vorrei ancora esprimere esplici-

tamente il mio pensiero su un punto. Il giudizio etico non può ovviamente essere portato sul malato in quanto malato; figlio di malati, politrasfuso, drogato, omosessuale, bisessuale, sono categorie troppo diverse per essere pregiudicate in blocco.

Se un giudizio etico provvisorio mi sento di darlo, è su una promiscuità sessuale ideologizzata, assolutizzata. Promiscuità sessuale vi è sempre stata, col suo corredo di sensi di colpa, di ipocrisia, di ricatti morali e materiali; e in questo ci sono stati e ci sono situazioni profondamente colpevoli e situazioni forse anche colpevoli ma in qualche modo obbligate. Ma per non cadere nella sessuofobia si è probabilmente esaltata una libertà sessuale sconsiderata. Certo va detto che se in parte c'è una ideologia gay che esalta la promiscuità, ciò è dovuto anche alla ghehizzazione del popolo gay, che da parte della maggioranza «normale» è stata costretta a darsi degli statuti il meno «normali» possibili, perché le barriere fossero ben delineate e il «puro» ben separato dall'«impuro», rendendo irreversibili e inquestionabili anche situazioni labili che potevano evolvere in direzioni diverse. Resta il fatto che comportamenti sessuali liberi non dovrebbe significare comportamenti sessuali irresponsabili. Resta il fatto che modifiche del comportamento sessuale legate non a maggior senso di responsabilità ma alla paura, a legislazioni punitive, a forzature, possono provocare disastri maggiori che una libertà irresponsabile. Resta il fatto che nel caso Aids si scatenano reazioni difficilmente controllabili perché vengono emotivamente evocate sia la sfera della sessualità umana, sia la sfera della malattia e della morte.

Una parola definitiva rischierebbe di essere legalistica, repressiva, nell'ordine di una teologia della morte. Abbiamo bisogno invece di sviluppare teologicamente una riflessione etica sull'incarnazione, sul corpo e sul piacere, in ultima analisi una teologia di vita e di resurrezione, anche a partire dai luoghi di morte dell'umanità.

Sergio Ribet

* Nessuna delle idee espone è originale; ho saccheggiate idee altrui da varie parti. In particolare segnalo, sul fronte della prudenza e del pessimismo antropologico, i contributi di Giorgio Tourn, «Il virus theologicus» su *La Luce*, 8/2/87, e di Jacques Ellul, «Le Sida et la morale», su *Réforme*, 21/3/87; in altra direzione, l'articolo di James B. Nelson, «Responding to, learning from Aids», in *Christianity and Crisis*, 19/5/86.

POESIA

Per lo spazio dedicato alla poesia vi proponiamo una lirica di Friederic Ruckert, che è anche il testo di un lieder di Franz Schubert:

DU BIST DIE RUHE (tu sei la pace)

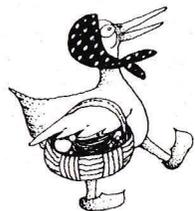
Tu sei la calma, la dolce pace
la nostalgia e ciò che la placa.

Pieno di gioia e di dolore, consacro a te
per dimora, il mio occhio e il mio cuore.

Fermati da me! e chiudi chetamente
dietro di te le porte.

Caccia ogni dolore da questo petto,
pieno sia questo cuore della tua gioia.

Oh, riempi per intero questo occhio
illuminato soltanto dal tuo splendore.



"DONNE CON DONNE, UOMINI CON UOMINI"

Questo sermone fu pronunciato il 5 giugno 1985 dal Reverendo Padre Jan van Kilsdonks, S.J., gesuita olandese nella chiesa San Domenico in Amsterdam, tratto dal mensile ILIA, bollettino del Centre du Christ Libérateur, Parigi, tradotto in italiano da Maurizio C.

Nessuno ignora la sovranità della coppia umana intesa come unione di un uomo di una donna: si potrebbe discutere all'infinito su questa coppia, servita da modello ad innumerevoli romanzieri e poeti, e motivo di riflessione dei filosofi.

Quello che più ci stupisce, mi sembra, è il fatto che esiste un contrasto irriducibile, o meglio, una asimmetria, tra il maschio e la femmina. Uomini e donne non si differenziano solamente per la forma del loro petto, o per la loro statura, per il profilo della schiena, per il timbro della voce, il modo di muoversi o il modo in cui osservano qualcosa, o per come portano la capigliatura. Sono ugualmente riconoscibili anche per quanto concerne i loro sentimenti, per il tocco della loro anima. Nessuno oserebbe credere che lo spirito umano s'incontri al di fuori di questa costituzione fisica dei nostri corpi.

La nobiltà sovrana della coppia umana, composta da un uomo e da una donna, salta agli occhi in modo tale da sembrare esclusiva. Come tutto quanto ci tocca nel più profondo di noi stessi, essa non tollera varianti accanto a sé, nemmeno sullo stesso piano. Del resto è la medesima impressione che abbiamo, ad esempio in campo religioso. Una religione pare chiudere le porte a qualsiasi altra: non tanto per mancanza di tolleranza, ma semplicemente basandosi sulla seguente questione: una religione - una che non sia la nostra - è veramente in grado di rendere conto della profondità dell'esistenza e del destino dell'uomo?

Ora, per osservare meglio le cose, noi siamo in grado di vedere qualcosa di più. E' per questo che la sovranità della coppia umana uomo-donna non ci sembra assolutamente esclusiva.

Noi lo sappiamo: in tutte le epoche, nei due sessi, quale che sia il colore della pelle, la cultura, la religione, a tutti i livelli scolastici... esistono, come sempre sono esistiti, degli esseri umani che si vogliono bene non nel senso uomo-donna e viceversa, ma piuttosto in una prospettiva uomo-uomo e donna-donna. In questo modo essi hanno trovato una grande serenità nei loro cuori.

Allorchè ci azzardiamo ad evocare, per grandi linee, questa minoranza di uomini e di donne, cominciamo innanzi tutto a sottolineare chiaramente che è una minoranza che ha lasciato una traccia significativa nella storia: si parla di centinaia di milioni di persone. A tutt'oggi, diciamo che ci avviciniamo, nel mondo intero, ai trecento milioni, dei quali circa tre milioni in Francia. Questa disposizione ad amare una donna quando si è una donna ed un uomo quando si è uomo, a questo punto si può considerare una costante autoregolata che pare intessuta nel ricamo della storia umana.

Qualsiasi osservatore di un tale fenomeno non può che essere impressionato e colpito. Da una parte si è colpiti per la quantità della popolazione coinvolta, ma ancora di più impressiona quella qualità e ricchezza che questo modo di amare suscita. Per quanto concerne precisamente il contenuto qualitativo di questa relazione, sappiamo bene che quando esiste un affetto reciproco tra due donne o tra due uomini, vi si possono ritrovare lo stesso entusiasmo profondo e vivo, lo stesso dono di sé, intero e gratuito, la stessa alternanza di alti e bassi, di grandezza e miseria, che si riscontrano nella vita di una coppia uomo-donna.

Se considera con serenità e calma queste "donne con donne" e questi "uomini con uomini", in numero sempre costante, i quali, pur vivendo in una cultura ostile, non smettono di difendere il loro orientamento affettivo con una serietà ed un entusiasmo commoventi, allora il credente non può che comprendere il fenomeno in questi termini: questo bisogno, questa maniera di amare e di essere amati non sono semplicemente frutto del caso ed ancor meno di un accidente.

Sono, al contrario, volontà, trovata, progetto originale del Creatore. E conseguentemente, sono dono, e vocazione, allo stesso modo in cui lo sono il sole, la luna, le stelle, i negri, i bianchi, e gli uomini e le donne in coppia. Quando nella liturgia si intona magistralmente e coralmente "Dio creò" ci riferiamo innanzitutto ad espressioni in forma di immagini che evocano la causalità e la conseguenza, sul tipo di: Dio forma, Dio costruisce, Dio modella... E tutto questo è ben comprensibile.

Ma nella teologia delle Origini che si chiama GENESI (cap.1) l'immagine del primo Artigiano è anche arricchita e purificata da queste parole pronunciate: "Egli disse", "Egli benedisse", come per celebrare la scelta e la libertà di Dio. E soprattutto quel ritornello molto conosciuto: "Egli vide che tutto ciò era buono". La parola creatrice immaginò l'uomo come unica rivelazione di Dio. Questa immagine non è, come dicono gli ebrei, un idolo di Dio, una rappresentazione teorica e plastica, ma è un invito a proseguire...verso l'imitazione di Dio.

Ora, se noi scopriamo con occhi di credenti che questa sete e questo dono di volersi bene tra due donne e tra due uomini non sono affondati mai in un abisso senza senso ma sono sorti a partire dalla scelta ragionata di Dio, allora ne deduciamo che anche in questa struttura amorosa l'Eterno ha inteso esprimersi, che benedice queste donne e questi uomini, che si mantiene vicino a loro, che risponde di questo modo umano di comportarsi, che vede che questo può essere buono ed anche ottimo. Sì, che a loro non conviene stare soli.

Allorchè queste persone tentano così di camminare l'una accanto l'altra, diventa anche loro compito essere immagine di Dio, ovvero, rivelazione unica di Dio. E lo possono essere rispondendo all'appello di Dio che chiede di mettere i nostri passi nei suoi passi.

Le culture dell'antichità - compresa quella ebraica - vedono di buon occhio e con comprensione nient'altro che la sola ed unica asimmetria tra l'uomo e la donna. Solo i greci hanno messo in evidenza una concezione leggermente diversa delle cose. A partire da loro, grazie alle scoperte archeologiche, abbiamo potuto mettere a nudo non solo una geologia della terra, ma anche una geologia dell'anima e di tutte le sue energie affettive nascoste. I rabbini, e San Paolo con loro, non erano in grado di scoprire tutto ciò che era stato in tal modo occultato, perchè non avevano i mezzi tecnici e scientifici, alla loro epoca. La nostra scoperta contemporanea non ci dà solamente il diritto ma anche il dovere di trasporre la loro teologia della creazione e della liberazione a partire da questo "omofemismo" femminile-femminile, maschile-maschile.

Ma che diavolo aveva in mente il Creatore con questa originale trovata?

Senza dubbio la meraviglia della varietà e della diversità. Cento Fiori? Come canta un poeta olandese. Suvvia, dice Dio, il poeta sembra ancora un po' troppo turchio. Mille volte mille, risponde il Creatore. Sono le dittature (comprese quelle clericali) che mirano all'uniformità, o addirittura alla divisa. Il Creatore vede chiaramente le cose da un altro punto di vista. Possiamo immaginare ancora qualche altro elemento in questo artistico pensiero divino?

Ci sono alcuni ragazzi, non chiamati al matrimonio, che intessono con un'amica molto intima dei legami di consolazione e di fiducia reciproca. E si può anche affermare: molte donne hanno per amico molto intimo un ragazzo che è attratto da altri ragazzi al livello di fantasmi erotici. Sono amicizie tanto profonde quanto altruiste. Sì, il Creatore va matto per queste cose sorprendenti: cose a cui la società, ma anche la Chiesa, non ci ha mai abituato.

Il fatto che questo modo di amarsi tra due donne e tra due uomini sia opera di Dio si fonda - pare - su una certezza di fede per la quale vale la pena di vivere e di morire. E questo non significa assolutamente che questa disposizione erotica non sussisterebbe più in un contesto storico, quale che sia, diverso

(condizione nella quale le epoche vengono allora considerate come più o meno autentiche, più o meno liberate o bloccate, più o meno nascoste o svelate). Credere nella creazione, secondo alcuni, spesso vuol dire pensare sotto il peso della fatalità... Non è raro incontrare qualche ragazzo che, dopo un ultimo, infruttuoso tentativo di conoscere l'anima gemella in un locale notturno, si chiede, roso dal dubbio, se lui è veramente "così" e quindi destinato ad un altro ragazzo. Ed ecco allora una parola incredibile che gli si avvicina: questa attrazione dentro di te è una creazione di Dio! E' ancora possibile allora per questo ragazzo far marcia indietro? Sì, a condizione che questo giovanotto si metta all'ascolto delle pulsioni intime del suo cuore, con calma, senza spaventarsi. Allora, e solo in questa condizione, potrà ascoltare, capire ciò che dentro di lui è opera del Creatore. Ma solo uno slancio liberatore gli permetterà di distinguere quella voce interiore perchè anche questa pulsione è una creazione fondamentale.

Ma ancora: la fede nella creazione funziona come un tappo-buchi, come se seppellisse con lei un mucchio di domande. Ogni risposta alla domanda che chiede di sapere come noi dobbiamo interpretare la nascita di questa variante erotica si volatizza anche nei laboratori della ricerca scientifica, compresi quelli degli psicoanalisti. Già il modo d'interrogarsi sull'inizio forse è privo di senso. Ma non è la nostra incapacità a rispondere che ci autorizza a questa concezione della creazione. Noi non parliamo di creazione se non per celebrare la nobiltà e la positività di questa via, di questa direzione dell'umanità. Alcuni giudizi di carattere religioso sono per estensione giudizi di valore per lodare e ringraziare quello che riguarda la grandezza e la maestà di ciò che i nostri occhi contemplan.

Dopo questa confessione di fede, ancora un po' di storia... molto pittoresca.

Supponiamo adesso di essere al Krasnapolsky, un hotel tra i più celebri di Amsterdam e di poter ispezionare due sale. Una sarà occupata da trecento macchinisti di treni in divisa, la maggior parte sposati senza la fede al dito; l'altra sala, adiacente, conterrà trecento uomini attratti da altri uomini, sulla stessa età di quei trecento di prima, e pure loro abbigliati con una divisa blu. Sarà impossibile distinguere i due gruppi. Però, faranno obiezioni certuni, basterebbe fare una passeggiata agli Champs Elysées, all'Hôpital Laennec o salire su una certa linea metropolitana per rendersi conto, sul posto, del tipo di ragazzi che incontro. Sta bene. Ma la domanda rimane: come li hai riconosciuti? E' solo il fatto oggettivo di essere là a bighellonare o è piuttosto quel brivido intersoggettivo del riconoscimento che ti eccita e ti

fa reagire con un colpo d'occhio complice e tanto furtivo come la velocità della luce? Esiste tutta una gamma di rituali - dai più discreti ai più evidenti - per riconoscere ai bagni, ai saloni di bellezza che il tale è sicuramente "così". Tutti questi segni possono presentarsi, ma non necessariamente. Il look marziale di un generale De Gaulle potrebbe nascondere anche un civettuolo amante di un Adone piuttosto che di una Venere.

D'accordo replicherete. Ma questo ragazzo qui ha uno sguardo così vago, così femminile! E quella ragazza là, al contrario, sembra a tal punto un omaccione che la si può scambiare per un tranviere! Un certo numero di uomini sposati, molto piacevoli, offrono un contorno così gradevole alle loro persone tale quale lo si potrebbe notare generalmente in una donna. Eppure non li si guarda, giustamente, con la stessa idea e non li si giudica con lo stesso stereotipo.

E quante donne, tra quelle madri felici e deliziose, lasciano udire una voce virile, vanno in giro senza grazia ed hanno delle mani da scaricatore di porto? Direte ancora, quell'altro ragazzo che lavora come infermiere alla clinica Saint Luc è riconoscibile ad un chilometro! Per dirla con i termini che si usano: "come un omo monumentale, quasi una cattedrale!". Può darsi... Ma cercate di rivederlo dopo tre anni, di preferenza in un altro ruolo, in un altro ambiente, e non ritroverete niente di quel modello. Egli gioca un ruolo ma non esprime per nulla la sua natura. Certo cerca di darsi un senso, di significare qualche cosa.

Perchè tutte queste puntualizzazioni? Perchè bisogna dire che lo stile di vita degli uomini che amano gli uomini (le donne che amano le donne non "escano" di solito dai loro corpi di donna) non si limita ad essere una natura immutabile: esprime piuttosto una scelta, una cultura in continua evoluzione secondo le circostanze ed i contesti. Allo stesso modo in cui questo si verifica nel comportamento delle persone sposate in quello che concerne la distribuzione dei ruoli giocati.

Presso coloro che optano per il matrimonio, è il codice asimmetrico ad essere rigorosamente valido. E' vero che verso gli anni sessanta, ad esempio, erano tollerate delle minime varianti, molto probabilmente perchè la società coi suoi istinti ancorati al passato era sicura che l'ortodossia ne sarebbe venuta senz'altro a capo, riaffermando il codice in una maniera più rinfrescata e colorata.

Per ricordarsi, riassumiamo tale codice: una donna non poteva attirare l'attenzione se non attraverso i suoi abiti, di preferenza un bell'abito da sera e se possibile magari sfoggiando un arcobaleno tutto arricciato e colorato. In quanto all'uomo, era tutto coperto, inamidato, rinchiuso nel cravattino. La donna si mostrava molto sorridente, l'uomo più equilibrato e distante.

In mille sfumature, la cultura veglia sul mantenimento dell'asimmetria. Bisogna dire che il corpo umano si presta a tanto, con tutte le sue innumerevoli distinzioni morfologiche tra maschio e femmina.

Detto ciò ci sono delle donne che amano donne che non sono meno femminili delle altre. Stesso discorso per gli uomini. Tuttavia non sono chiamati a lasciarsi imbrigliare nel canevascio stringente dell'asimmetria. Al contrario, hanno la tendenza a spostarsi, sempre di più, a scivolare, ad andare di qua e di là, e spesso con qualche inquietudine. In parole povere, questo significa che al di fuori di questo codice asimmetrico, gli uomini che preferiscono gli uomini possono alle volte scegliere di essere il tipo detto da qualcuno "femminile" oppure di optare di nuovo per i comportamenti ultramascolini. Il modo di essere "macho" per eccellenza si svolge - in maniera probabilmente molto ludica - in circostanze dove gli uomini sono tra di loro, eroticamente.

Ciascun essere umano vuole accarezzare ed essere accarezzato. Il "fenomeno" in questo caso è che le donne vogliono che avvenga tramite altre donne, e gli uomini tramite altri uomini! Al punto da provocare, in profondità, beatitudine e consolazione.

Sorgerà una domanda molto probabilmente nell'animo di qualcuno. Queste ragazze e questi ragazzi hanno un loro universo composto da tutta una gamma particolare di talenti e di disposizioni? Verrebbe fatto di pensarlo. L'origine dell'Eros sembra, effettivamente, situarsi meno tra le anche che non tra le orecchie. Ma com'è complicato il cervello! Vi resta ancora un'incognita. Di contro, ciò che è più sicuro, è la biografia personale di ognuno.

Qualche osservatore avanza l'ipotesi che le persone omosessuali siano dotate di uno sguardo un po' più artistico che le rende adatte a trattare di estetica con una facilità estrema. Non sono infatti esse molto spesso esperti di moda, di cabaret od ancora creatori di opere poetiche e teatrali? Alcuni affermano perfino che molti omosessuali, quando si presenti l'opportunità, sarebbero più inclini all'ispirazione religiosa. Succede di tutto, come se questo orientamento affettivo vada in generale di pari passo con un modo di pensare non convenzionale ed all'avanguardia. In breve, una specie di circolazione del sangue rivoluzionaria.

All'incirca ogni individuo omoerotico si ricorda con una precisione sorprendente, quando all'età di sei anni circa, guardava il mondo delle relazioni da un punto di vista diverso da quello dei suoi genitori, degli insegnanti, degli amici, dei fratelli e delle sorelle. E come giocava coi suoi compagni fantasticando in modo divergente da quelli che avevano la sua stessa età.

Dalla sua tenera infanzia, questo giovane si è considerato in una situazione tesa, fuori dal comune, senza modelli nella struttura familiare, portato segreto seducente e minaccioso.

Il bambino è cosciente di tutto ciò: nonostante la mia volontà, io devo prendere i sentieri non battuti col rischio enorme che consiste "nell'essere l'impossibile e nel fare l'impossibile".

Questo stato di cose creatosi per così dire fin dalla culla condurrà evidentemente all'apparizione di un'alta considerazione di sé. E' quasi impossibile che dei bambini con una spinta erotica non convenzionale possano crescere senza sviluppare una sensibilità estrema, una suscettibilità più pronunciata (ma anche una interiorità più profonda).

Ciascun giovane omofilo si avvia nella vita provvisto del doppio linguaggio alternante tra il dubbio e la solitudine. Guardandosi dentro introspektivamente, vede le sue spinte interiori a volte coi suoi propri occhi, altre volte con quelli degli altri.

Le personalità ebraiche hanno fatto una simile esperienza, Non è dato nemmeno ad un piccolo ebreo di crescere senza equivoci. Sarà sempre colpito nella sua ingenuità ferita dalla domanda: "Perché il nostro genere viene sempre perseguitato fino alle camere a gas?".

Ma a differenza di quanto accade ad una minoranza erotica, il bambino ebreo è sostenuto dalla cerchia familiare che è fiera d'appartenere a questa tradizione di saggezza, di perseveranza, di prova. Le persone ebraiche sono pure loro un tantino più sensibili delle altre.

Non è allora impossibile che, per la dualità dello sguardo (il proprio e quello altrui), queste due minoranze, così diverse d'altronde, attirino l'attenzione attraverso il loro bisogno d'espressione artistica.

Se da un punto di vista erotico qualcuno appartiene alla maggioranza che detta legge, se fa parte del gruppo "senza problemi", allora costui apprende spontaneamente ed in un certo senso senza merito, a mettere a profitto i propri talenti fisici e le proprie ricchezze affettive. Ci si deve chiedere se forse le persone omosessuali, per quel tanto che siano riuscite a vincere i loro risentimenti, la loro alienazione e le loro paure di fronte alle loro capacità di lotta, non abbiano un miglior rapporto con il corpo ed il piacere rispetto a tanta gente sposata; diciamolo chiaramente.

Tutti conoscono il fenomeno dei bar maschili. Ad Amsterdam ce ne sono a dozzine, Si differenziano secondo lo stile amoroso, la classe d'età, il genere dell'abbigliamento. Si può dire forse che sono ancora più famosi di quelli di Berlino o di New York. I ragazzi americani apprezzano sempre da noi quel miscuglio delizioso fatto di humour carnevasco (gaio) e d'amore (fare la corte....) ed anche di dispiacere, di malinconia contagiosa, che regna nei nostri locali. Non c'è quella tensione, quell'ipocrisia o quella durezza di cuore che caratterizzano i posti di Parigi, di Londra o degli Stati Uniti. Il sopranno-

me di Amsterdam è Mokum, che vuol dire in ebraico luogo santo, città della libertà.

Sicuramente c'è anche qualche locale simile dedicato alle donne. Ma le donne ricercano piuttosto dei posti meno anonimi, a misura umana. Ad Amsterdam, sembra, che i più vecchi bar per uomini erano tenuti, già fin dalla nascita, dalle ostesse di elevatissima classe sociale. I nomi di Bet van Beeren e di Madame van Besouw sono molto conosciuti ad Amsterdam; tutte e due queste donne sono decedute e sepolte come sovrane che meritassero una statua.

In questi locali, dunque, spesso gradevoli, accadono due tipi di cose: mentre alcuni giovani dragueurs si scatenano, la maggior parte si mette a sognare quell'amico che avevano al loro fianco una volta o quello che sperano ancora di trovare, nonostante tutte le delusioni e le depressioni.

In secondo luogo, non s'incontrano che raramente, in questi bar, delle coppie d'amici, se non durante le occasioni di una visita annuale compiuta sul posto dove essi hanno avuto quel colpo di fulmine provvidenziale. Tra la clientela stabile di questi bar gay, vi sono quei numerosi consumatori che stanno lì a guardare i nuovi venuti con una domanda nel loro intimo: ma esistono poi davvero queste coppie d'amici?

Una frattura profonda separa il mondo delle coppie e questi sfrenati solitari. I primi si mettono in guardia rispetto ai secondi. E qualche volta a ragione! Nei canti e nelle poesie che evocano l'amore, si nota come non si riscontrano spesso le parole "uomo-donna". Infatti è indiscutibile che il modo in cui appaiono l'uomo e la donna nel mondo, ma anche nel loro mondo, è sicuramente molto diverso. E' una verità profonda, verificabile, in qualsiasi relazione ed anche nel matrimonio, il fatto che non ci s'incontra più come uomini e come donne, ma come esseri umani l'uno verso l'altro semplicemente.

Un passo di un certo canto ecclesiastico olandese dice: "Alcune persone vanno le une verso le altre per diventare tutto e nulla". Ma, in effetti, non va spesso una persona verso l'altra perché tutti e due hanno molto da offrirsi in uno scambio vicendevole, la bellezza, la vitalità, il talento e l'energia di seduzione che esiste nel contatto fisico? Ahimè, se ci si ferma alla dimostrazione di tale brillante ricchezza, non sarebbe più necessario legarsi gli uni agli altri. Ci si potrebbe farsi baciare ed abbracciare ovunque. A dire il vero, due persone camminano l'una verso l'altra non tanto per essere tutto, ma per essere piuttosto nulla, nulla anche in quel fascino che uno spera e si attende dal punto di vista carnale.

In tutte le relazioni un po' adulte due mortali sperimentano abbastanza bene a qual punto, spesso, arriva il disincanto nei confronti della tenerezza sessuale e del rapporto fisico. Molto probabilmente questo è confortante, ma così poco entusiasmante! Raramente si tratta di un filtro divino, più spesso sembra

una semplice fetta di pane con un sorso di vino rosso dozzinale. Degli esseri che si affidano l'uno all'altro giorno e notte provano nella loro carne quanto sia misero, piatto, modesto il corpo umano in ciascuna delle sue fasi quotidiane. Ecco precisamente che cosa richiama alla confidenza ed alla solidarietà: questa povertà del corpo. Ed è per questo che si arriva allora alla pace dei sentimenti ed all'emozione artistica.

Uomini indipendenti o nomadi si muovono in questi locali notturni, soffrono talvolta, malgrado la loro nostalgia di autenticità, di quei sogni chimerici sulla bellezza, sulla potenza. Rischiano, fosse anche per una sola volta, di perdersi in quell'oscura fauna di fallocrati che vorrebbero in tutta fretta ed al buio, far partire qualche razzo sessuale. Si tratta della medesima alienazione e della stessa schiavitù che offrono l'alcool e le droghe pesanti. Nè meglio, nè peggio. Comunque, almeno per il momento, fisicamente in modo altrettanto pericoloso.

L'unione dei corpi che desidera invece l'amore fedele esprime semplicemente una differenza essenziale rispetto a questa artiglieria sessuale, sofisticata quanto si vuole ma vuota: fa appello cioè nella sua semplicità ad un altro registro, ad un altro appagamento, ad un altro sentimento del piacere, Fedeltà al corpo dell'altro nella buona e nella cattiva sorte vuol dire anche sul piano erotico vivere un'esperienza di sicuro particolare. Questo corpo non diventa meno corpo, ma sempre più diventa specchio dell'anima. E' del resto così che il corpo può sbocciare, caldamente, a colori, secondo le stagioni della vita, che non sono sempre primaverili.

Che cosa si può fare allora qui ed in ogni luogo per permettere la nascita di una simile cultura amorosa? Ciò che resta da fare per tutti - a ciascuno la sua parte - è rivalutare risolutamente il rispetto per quella trovata del Creatore, remando contro corrente, contro la torrenza tenace di una certa tradizione della società e della chiesa.

Forse qualcuno penserà che noi rispettiamo delle persone perchè queste sono già di fatto, per sè stesse molto rispettabili. Sicuro. Ma si tratta solo della metà della circonferenza. Gli uomini diventano rispettabili anche per il loro lato interiore, quando si sentono rispettati dalla qualità degli sguardi che finiscono su di loro, e quando capiscono così quale grado di sovranità, di maestà, essi portano dentro di loro.

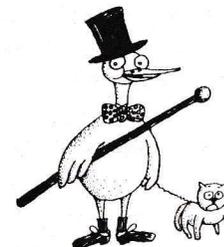
Dai genitori bisognerebbe cominciare. L'unico e primordiale compito dei genitori risiede nel rafforzamento di questo rispetto. Il bambino può sentirsi prigioniero nell'isolamento. E spesso a torto. La maggior parte dei genitori lo capisce molto prima che i loro figli e le loro figlie ne parlino: capiscono che la piccola ha più simpatia per la sua amichetta e che il bambino od il ra-

gazzo ammira di più i maschi...

E poi ancora, che questi ragazzi e queste ragazze diventino professori di università o venditori di hamburger, essi aspirano comunque al rispetto dei genitori, anche qualora questi non siano che analfabeti. In linea generale, un ragazzo si considera con lo stesso tipo di rispetto di quello che gli dimostrano i suoi genitori. E questo vale anche per le sue possibilità erotiche. Ecco perchè il legame tra due uomini o due donne è rafforzato e vitalizzato in modo altissimo quando i genitori, e tutta la famiglia, non rifiutano loro la benedizione attesa. E perchè non una Benedizione in seno alla Chiesa? Quest'ultima, nonostante sia sempre possibile, ha tutta l'aria di una commedia in confronto a quella che i due uomini e le due donne ricevono gli uni dagli altri e che essi accolgono come trasmessa dai loro genitori. Noi sappiamo bene adesso che Dio in persona li benedice!

In ebraico si utilizza senza variazioni il termine "benedire" per il termine "salutare". Appartiene ormai al codice delle relazioni tra uomini che si vogliono bene il fatto di abbracciarsi l'un l'altro, dandosi un bacio, uno, due, o tre baci. Forse perchè gli altri li rispettano troppo poco, si benedicono l'un l'altro in un modo molto chiaro e visibile, attraverso un bacio. Ai tempi del terrore nazista questo avrebbe potuto costare loro Dachau, e così anche ai tempi di Nerone o di Diocleziano il Battesimo ed il segno della Croce facevano correre dei grossi rischi. Se lo sguardo di certuni si trovasse ancora insicuro di fronte a questi abbracci maschili, pensino che Dio, il quale ha creato il sole, la luna e le stelle ed anche l'amore che muove tutte le cose, si sente invece divinamente a proprio agio e rassicurato da questi baci e da queste benedizioni!

Jan van Kilsdonks SJ.



FORUM OF GAY CHRISTIAN GROUPS IN EUROPE FORUM DES GROUPES CHRETIENS GAIS D'EUROPE

30

Per chi ancora non lo sapesse ricordiamo che da qualche anno esiste un organismo denominato Forum dei Gruppi Cristiani Gay d'Europa, al quale aderiscono numerosi gruppi della maggior parte dei paesi europei, dalla Norvegia all'Italia.

Scopo dell'associazione è di rivendicare presso le Chiese (la cattolica come le altre) la liberazione dei gay dalle secolari condanne morali, fondata, come è noto, ma a nostro avviso del tutto erroneamente, su alcuni passi biblici, interpretati in senso letterale ed anacronistico, oltre che su una costante tradizione, anche questa, peraltro, storicamente condizionata.

Il Forum si propone inoltre di favorire lo scambio di informazioni tra i gruppi partecipanti e di non trascurare gli opportuni contatti con le autorità e gli organismi della Comunità Europea che si occupano della tutela dei diritti umani e delle minoranze.

Il Forum sta per costituirsi in associazione nelle forme giuridiche stabilite dal paese dove porrà la sua sede: il che, previo studio ed accertamento del paese la cui legislazione appare già favorevole per questo tipo di associazioni, avverrà al più presto; e la sede sarà stabilita probabilmente nei Paesi Bassi o in Svizzera. Nel frattempo il Forum ha già approvato lo statuto, ha eletto il consiglio direttivo, composto da cinque persone di cinque differenti paesi, ed ha provvisoriamente posto la sede a Parigi, dove risiede l'attuale presidente.

La partecipazione dei gruppi al Forum è molto varia. Paesi come l'Olanda e la Germania partecipano con molti gruppi; la Gran Bretagna e la Francia vi partecipano con poche associazioni, ma assai ricche di membri ed organizzate in sezioni locali. L'Italia è l'ultima ruota del carro, poichè partecipa al Forum con un solo gruppo: il gruppo del Guado.

L'assemblea del Forum, con la presenza dei delegati dei gruppi che fanno parte dell'organizzazione, si riunisce una volta l'anno, nel mese di maggio, girando da un paese all'altro. Negli anni scorsi si andò a Strasburgo, ad Amsterdam, ad Anversa ed a Oslo. Quest'anno l'assemblea si è riunita a Mauloff, nella regione di Francoforte, l'anno prossimo toccherà a Londra.

La sessione di quest'anno si è svolta dal 7 al 10 maggio, con una numerosa presenza di delegati. L'ordine del giorno prevedeva argomenti di natura prevalentemente organizzativa. E' stato infatti approvato lo statuto del Forum ed eletto il consiglio direttivo il quale sarà parzialmente rinnovato il prossimo anno. Presidente sino all'anno prossimo sarà il pastore Doucè del Centre

du Christ Libérateur di Parigi. Sono state tenute due relazioni teologiche sulle questioni morali collegate con l'omosessualità: una di un professore evangelico ed una di un professore cattolico (gesuita). Purtroppo la seconda relazione è risultata assai scarsa e deludente. Il relatore ha detto senza mezzi termini che gli omosessuali cattolici farebbero bene a cambiare chiesa, perchè la posizione della chiesa cattolica è di chiara condanna dell'attività omosessuale e non è destinata a cambiare.

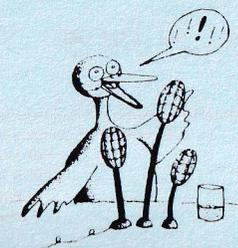
Migliore la relazione del professore protestante il quale ha detto però cose abbastanza note a chi come tutti i presenti all'assemblea, è già bene al corrente della problematica. Denso di significato è stato il culto ecumenico che ha concluso i lavori della sessione del Forum e che era stato accuratamente preparato dai due ministri che lo hanno presieduto: un pastore evangelico ed un prete cattolico. Esso era tutto centrato sulla questione omosessuale, con molta riflessione biblica attualizzata.

La sessione del Forum è stata un'occasione di reciproca conoscenza ed informazione dei gruppi rappresentati ed anche dei singoli delegati personalmente, appartenenti a varie confessioni cristiane. Delizioso il paesaggio collinoso del Taunus, confortevole l'alloggio, ottimo ed abbondante il vitto, modico il prezzo. Una trasferta a Francoforte ha permesso d'incontrare in municipio il gruppo consiliare dei Verdi, dopo che il Borgomastro aveva rifiutato di ricevere gli ospiti; nonché di festeggiare insieme con il locale gruppo cristiano gay l'uk il decennale della sua fondazione.

Concludendo: il Forum europeo va avanti a gonfie vele e nei prossimi anni si svilupperà ancora di più, visto l'acharnement (intensissimo impegno) messovi dalla maggior parte dei gruppi partecipanti e dei loro delegati.

Ed i gruppi cristiani gay italiani? Resteranno sempre in coda?

Piergiovanni



31